

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Creative Europe.



Co-funded by
the European Union

In coorganizzazione con:



comune di trieste



Organizzatori:



ECHOES OF UNITY

UNA MOSTRA ITINERANTE
SULLA LIMINALITÀ





Aia Kora

Aia Kora è un'artista visiva ucraina attiva a livello internazionale. La sua pratica indaga i territori del "tra": tra corpo e paesaggio, memoria e presente, forma e sensazione. Attraverso superfici pittoriche non intelaiate, fili e immagini femminili, l'artista crea opere che non rappresentano figure in senso letterale, ma evocano stati emotivi e percettivi. Il suo lavoro invita alla presenza, al contatto e alla riflessione sull'identità in un mondo frammentato.

Nata in Ucraina, ha conseguito un Master presso la Lviv National Academy of Arts ed è membro della National Union of Artists of Ukraine. Ha partecipato alla 58^a Biennale di Venezia e vive e lavora attualmente in Polonia.

Kristina Mos

Kristina Mos è un'artista visiva e fotografa ucraina la cui ricerca si concentra su memoria personale, vulnerabilità, salute mentale e identità generazionale. Attraverso fotografia, installazione e tecniche di stampa alternative, lavora con archivi familiari e materiali intimi, trasformandoli in narrazioni poetiche sull'esilio e sull'appartenenza. Membro dell'Ukrainian Women Photographers Organization, ha studiato fotografia contemporanea e concettuale presso la MYPH School. Vive e lavora tra l'Ucraina e la Polonia.





Vlada Lobus

Vlada Lobus è un'artista multidisciplinare ucraina che lavora tra pittura, fotografia e installazione. La sua pratica esplora la fragilità, la resilienza e le trasformazioni interiori generate dal trauma, dall'esilio e dall'esperienza della guerra.

Con una formazione in economia politica e un percorso di studi in psicoterapia, integra nella sua ricerca artistica riflessioni sulla psiche, sul potere e sui meccanismi emotivi che modellano il comportamento umano. Nata a Dnipro, vive e lavora attualmente a Cracovia, Polonia.

Nataliya Teslenko

Nataliya Teslenko è un'artista ucraina autodidatta che vive sul Lago di Como, in Italia. Lavora con tecniche miste utilizzando acrilico, resina, seta, tessuti vintage e pizzi di Cantù.

Le sue opere nascono spesso da fotografie d'epoca o materiali carichi di memoria, trasformati in composizioni che riflettono su identità, appartenenza e resilienza.

Il suo lavoro intreccia esperienza personale e storia collettiva, raccontando l'infanzia, la guerra e la forza silenziosa delle donne.

Espone regolarmente in Italia e all'estero ed è attiva in progetti culturali legati all'Ucraina e al dialogo interculturale.





Susanna Mikla

Susanna Mikla è un'artista ucraina con una formazione in Belle Arti conseguita a Uzhhod, città di confine tra culture slave e mitteleuropee. La sua pratica spazia dal disegno alla pittura, dalla ceramica alla composizione astratta.

Il suo lavoro è profondamente radicato nei temi della femminilità ucraina, della maternità, del ciclo delle stagioni e della natura come forza generativa.

Attiva anche nel sociale, conduce laboratori artistici per adulti e bambini e partecipa a numerose iniziative culturali in Italia, costruendo un ponte tra tradizione, identità e contemporaneità.

Tetiana Nyshchun

Tetiana Nyshchun è un'artista ucraina che unisce pratica artistica e esperienza professionale maturata come infermiera in neonatologia. Lavora principalmente con bassorilievo e resina epossidica, creando opere che fondono tridimensionalità e trasparenza.

Attraverso la stratificazione dei materiali, esplora temi di identità, memoria e trauma, dando forma a uno spazio visivo profondo e immersivo. Le sue opere celebrano la cultura ucraina e la connessione con gli elementi naturali.

Ha partecipato a mostre collettive in Ucraina e in Italia.





Ellaya Yefymova

Ellaya Yefymova è un'artista contemporanea ucraina, nata a Zaporizhhia e attualmente residente a Lisbona. La sua ricerca affronta i temi della mortalità, della resilienza e della consapevolezza esistenziale.

Dopo aver lasciato l'Ucraina nel 2022, ha sviluppato la serie Memento Vivere, una rilettura contemporanea del memento mori che invita a una vita presente e intenzionale. Influenzata dal pensiero esistenzialista e dalla tradizione vanitas, ha esposto in diversi paesi europei e internazionali, partecipando anche alla London Art Biennale.

Vik Shpetna

Vik Shpetna è un'artista visiva ucraina specializzata in fiber art e oggetti artigianali contemporanei. La sua pratica indaga il rapporto tra materia, memoria e trasformazione, utilizzando materiali naturali come fibre tessili, rafia e fili.

Con un background nel design e nel giornalismo culturale, ha sviluppato un linguaggio che unisce artigianato tradizionale e ricerca concettuale. Dopo essersi trasferita in Portogallo nel 2022, ha integrato nella sua pratica nuove influenze legate al paesaggio e alla cultura locale.

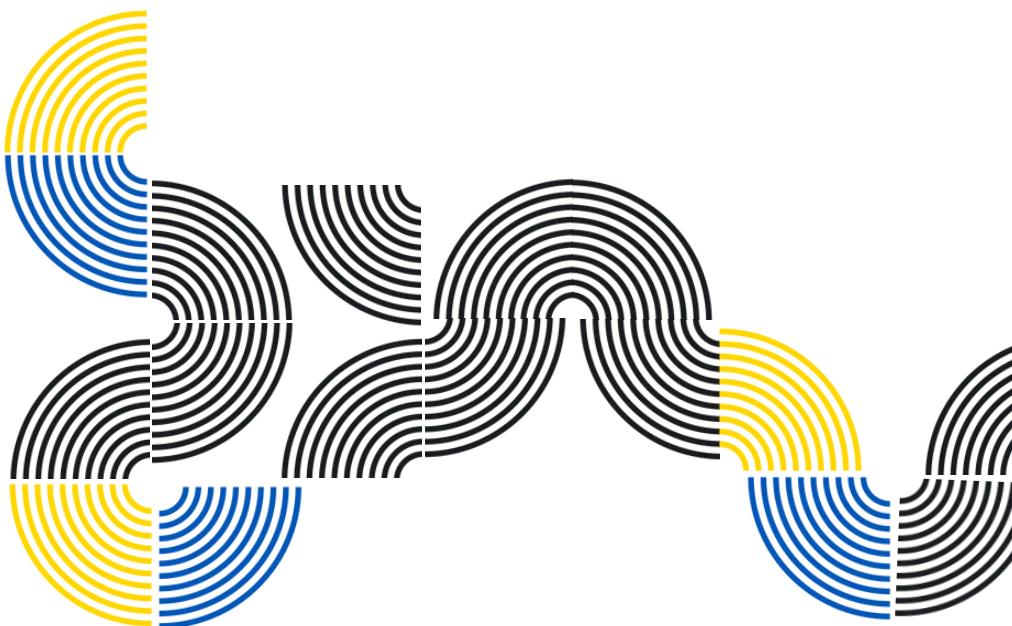




Vitaliia Kalmutska

Vitaliia Kalmutska è un'artista ucraina il cui lavoro si concentra sulla vita quotidiana, sui dettagli minimi e sugli stati di transizione. La liminalità è un tema centrale nella sua pratica, riemerso con forza durante la pandemia e la guerra.

Formatasi tra scuole d'arte e grafica a Kyiv, ha esposto in Ucraina e in diversi paesi europei. Madre di tre figli, vive l'arte come strumento di resistenza e sopravvivenza emotiva. Le sue opere riflettono sulla fragilità, sulla cura e sulla capacità di ricostruzione nel tempo dell'esilio.





Aia Kora



Aia Kora, nel suo progetto P.S., tratta la tela come una pelle viva: sensibile, vulnerabile e capace di memoria. Non si tratta di una superficie, ma di uno spazio di esperienza, dove la pelle diventa metafora di una presenza femminile, di stati interiori e di ricordi che cercano visibilità.

Le sagome femminili emergono sulla tela, a volte definite chiaramente, a volte sfocate, come se nascoste dietro un velo fragile. Questo linguaggio visivo esprime il concetto di liminalità: uno stato di transizione, dove la donna esiste in continuo mutamento, tra perdita e rinascita.

L'opera si sviluppa frammento dopo frammento. La tela, larga 80 cm e lunga fino a 5 metri, è realizzata in maniera sequenziale: stesa, vissuta, modificata e poi ripresa. Il processo ricorda un diario personale che non è destinato a essere riletto, ma da vivere e incarnare. Gli sfondi acrilici catturano la natura effimera dei momenti, mentre le figure dipinte a olio si sviluppano lentamente, richiedendo tempo, concentrazione e maturità interiore. I frammenti ricamati con motivi tradizionali ucraini rimangono incompleti, con fili lasciati liberi, portatori di codici di memoria, silenzio femminile, dolore e ferite aperte.

Il progetto interagisce con lo spazio e con il corpo dello spettatore, che può essere sospeso o poggiato a terra, invitando la presenza fisica a entrare in dialogo con l'opera. Alcuni fili sono intenzionalmente lasciati aperti per essere toccati, alterati o trasformati. Lo spettatore diventa co-creatore, riconoscendo che nessuna storia personale esiste al di fuori di un tessuto collettivo.

P.S. è una storia senza fine. Come un post-scriptum che aggiunge sempre qualcosa in più.

Come la pelle che non smette mai di sentire.





Kristina Mos



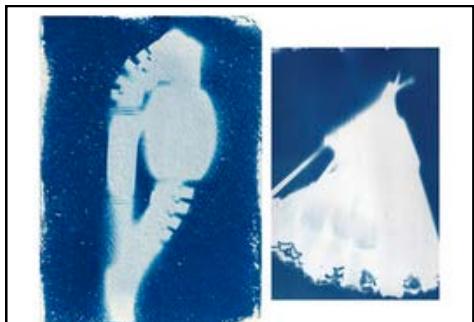
L'acqua dissolve i ricordi, l'acqua rende gli eventi reali elementi di finzione, e col passare del tempo i nostri ricordi si dissipano come quest'acqua che scorre dietro di noi.

Where We Are Not è un progetto che esplora il modo in cui la migrazione modella l'esperienza di più generazioni. L'opera si basa su un archivio familiare che traccia il percorso della mia famiglia attraverso diverse fasi di emigrazione. Il racconto parte dalla storia di mio nonno, che negli anni '90 emigrò dall'Ucraina in Canada, prosegue con la storia di mia madre che si trasferì in Italia nel 2008, e arriva alla mia esperienza personale di fuga dalla guerra, a seguito dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina nel 2022.

Attraverso tecniche di stampa alternative, rielaboro le immagini d'archivio, interrogandomi su come la storia venga ricordata e trasmessa.

Il progetto solleva una domanda fondamentale: è possibile che queste storie possano avvicinare generazioni separate, luoghi lontani, tempi distanti e, infine, gli esseri umani tra loro? Come questa esperienza influisce sulla formazione della memoria personale e collettiva? Come ricordiamo? Come preserviamo le storie, trasmettendole di generazione in generazione?

Il progetto ci invita a guardare l'archivio non come un insieme statico di fatti, ma come un ambiente dinamico, dove il personale si intreccia con il collettivo e la memoria con il gesto artistico.



Vlada Lobus



92 Days nasce come riflessione sulla liminalità e sul processo. Il progetto scaturisce dall'esperienza personale dell'artista, dai suoi studi in psicologia e dal lavoro a contatto con le persone, in cui emergono dinamiche legate all'incertezza, all'attesa e all'incompiutezza. L'opera diventa uno strumento per esplorare queste condizioni attraverso l'azione ripetuta e il tempo, trasformando la pratica quotidiana in un atto di osservazione e resistenza.

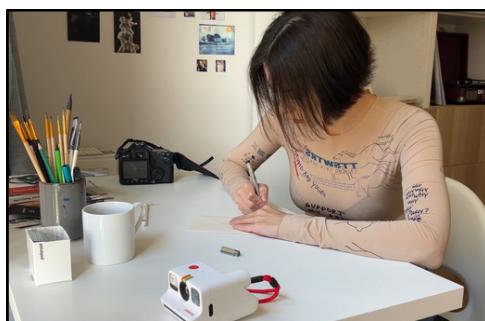


La fotografia istantanea, tradizionalmente associata alla velocità, viene utilizzata per esplorare lentezza e divenire. Ogni fotografia scattata viene sigillata in una busta, sottraendo l'immagine alla vista immediata e mettendo in risalto il processo anziché il risultato. Questo rallentamento radicale riflette il modo in cui la vita si dispiega giorno dopo giorno, senza scorciatoie né certezze.



L'esperienza personale dell'artista, in particolare la migrazione forzata durante la guerra in Ucraina, ha influenzato la sua percezione del tempo. Vivere in uno stato di incertezza ha reso evidente quanto tempo sia necessario alla psiche per adattarsi al trauma. 92 Days esplora come la ripetizione e la cura possano essere strumenti di resilienza e guarigione, proponendo un confronto con la finitudine e l'impermanenza.

Il progetto si è sviluppato in 92 giorni consecutivi, durante i quali il gesto quotidiano di scattare una fotografia è diventato un rituale. Ogni fotografia, accompagnata da una riflessione scritta, diventa una traccia di tempo vissuto, una testimonianza di pensieri ed emozioni. Il rifiuto dell'accesso immediato all'immagine enfatizza l'importanza del processo: una resistenza alla cultura dell'immediatezza e una riflessione sul valore dell'attesa e dell'incertezza come parti fondamentali dell'esperienza umana.



Nataliya Teslenko



The Bare Edge consiste in una serie di quattro pannelli tessili. Le opere nascono dalla liminalità non come concetto teorico, ma come condizione vissuta e continua. Nel corso del progetto, la liminalità si è rivelata come uno stato permanente: una vita modellata dalla transizione, dal cambiamento dei luoghi e dalla ricerca costante di appartenenza.

I quattro pannelli corrispondono a diverse fasi della vita, ciascuna collocata in spazi liminali instabili, porosi e progressivamente dissolventi. Più che rappresentare luoghi definiti, le opere evocano soglie: momenti di passaggio in cui identità, memoria e direzione restano sospese e irrisolte.

La serie è composta da seta, pizzo di Cantù e ricamo. Questi materiali sono stati scelti per la loro fragilità e resistenza, ma anche per la loro capacità di trattenere le tracce del processo creativo. Il pizzo di Cantù, in particolare, riveste un ruolo centrale: la sua natura imprevedibile rende impossibile il controllo totale, richiedendo un approccio intuitivo e reattivo. Il fare artistico diventa così una negoziazione continua con il materiale stesso, rispecchiando l'incertezza intrinseca degli stati liminali.

La seta è stata tinta attraverso tecniche di immersione, permettendo al colore di emergere attraverso il caso, la saturazione e lo sbiadimento. Le superfici risultanti suggeriscono paesaggi emotivi piuttosto che immagini descrittive, richiamando ricordi che mutano nel tempo e resistono alla chiarezza. Sui pannelli compaiono rondini applicate come simboli di migrazione e ritorno. Tradizionalmente associate al movimento e all'orientamento, le rondini incarnano il paradosso dello stradicamento: il viaggio continuo unito a un istintivo senso di casa.

Il ricamo in filo di seta traccia segni lineari e discreti sul tessuto. Queste linee funzionano come percorsi, rotte, tracce residue della memoria. Non definiscono confini, ma suggeriscono continuità, collegando ciò che è stato lasciato alle spalle con ciò che è ancora in formazione.

I bordi volutamente esposti e incompiuti danno il titolo alla serie. Questi "bordi nudi" rappresentano vulnerabilità, transizione e il passaggio attraverso spazi liminali che non si risolvono, ma svaniscono gradualmente. Rifiutano la chiusura, privilegiando il divenire all'arrivo.

The Bare Edge riflette su migrazione, identità e memoria come processi in movimento. La serie propone la liminalità non come una soglia temporanea, ma come uno spazio di durata, in cui le storie personali e collettive restano aperte, stratificate e in costante trasformazione.





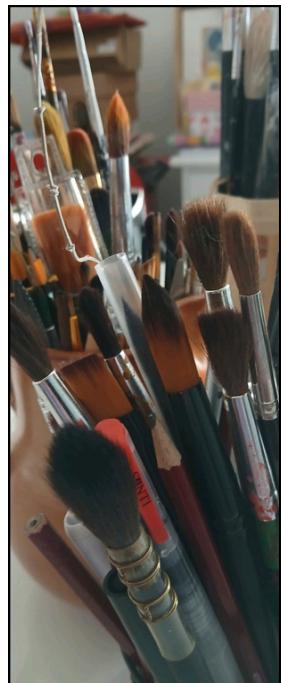
Susanna Mikla



Il lavoro di Susanna Mikla affonda le radici nella tradizione culturale ucraina e nella sua reinterpretazione contemporanea. Al centro della sua ricerca vi è la figura della berehynia, archetipo femminile e custode della memoria, simbolo di protezione, continuità e forza generativa. Attraverso la rappresentazione della donna come madre, figlia e presenza ancestrale, l'artista costruisce un linguaggio visivo che intreccia mito, natura e identità.

Le opere di Mikla sono attraversate da elementi folklorici, simboli arcaici e richiami ai cicli naturali, che diventano strumenti per raccontare una storia collettiva e al tempo stesso profondamente personale. La femminilità non è idealizzata, ma vissuta come processo di trasformazione continua, radicata nella memoria e proiettata verso il futuro. La tradizione non è intesa come qualcosa di statico, ma come un'eredità viva, da rielaborare e trasmettere.

Il processo creativo dell'artista è guidato da una costante ricerca di equilibrio tra passato e presente. Attraverso tecniche diverse e un linguaggio figurativo essenziale, Mikla trasforma l'eredità culturale in uno spazio di crescita personale e collettiva. Le sue opere diventano così luoghi di resistenza silenziosa, in cui la memoria femminile si fa gesto, immagine e continuità.



Tetiana Nyshchun



L'opera di Tetiana Nyshchun esplora l'esperienza dell'esilio e la difficoltà di riconoscersi quando i punti di riferimento vengono a mancare. Composta da due pannelli, rappresenta una figura femminile vista di spalle che si guarda allo specchio; nel riflesso, tuttavia, non appare il volto, ma un paesaggio interiore di memoria, trauma e perdita. L'opera diventa una testimonianza silenziosa dello stato di "in-between": tra corpo e assenza, passato e presente, ciò che è stato e ciò che deve ancora prendere forma.

I pannelli, di 70×50 cm ciascuno, sono realizzati con tecniche miste e concepite come elementi complementari. Sebbene connessi visivamente e concettualmente, seguono processi tecnici distinti.

Il primo pannello è caratterizzato da un bassorilievo scolpito su legno, con un disegno a matita, l'applicazione di stucco modellabile e la pittura finale con colori acrilici grigi, che enfatizzano la profondità e la texture.

Il secondo pannello, invece, è dipinto su legno con una cornice in polistirene e un fondo in resina epossidica, che crea un effetto specchiante, con movimenti cromatici introdotti attraverso colori a base alcolica.

Nonostante le tecniche differenti, i due pannelli si uniscono in un'unica composizione dove rilievo e riflesso, solidità e trasparenza, presenza fisica e percezione visiva si influenzano reciprocamente, costruendo una narrazione visiva profonda e stratificata.

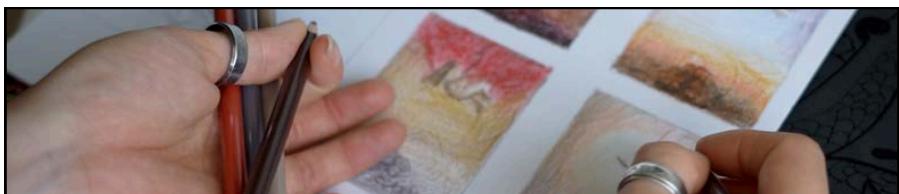


Ellaya Yefymova



LA seguito dello scoppio della guerra nel suo paese d'origine nel 2022, l'artista ucraina Ellaya Yefymova si è trasferita in Portogallo. Nel 2023, dopo aver vissuto un periodo di depressione clinica, la sua pratica artistica ha subito una profonda evoluzione concettuale, orientandosi verso un'esplorazione della mortalità e dell'esistenza consapevole. Questo dipinto, *Liminal cord*, emerge da una posizione liminale – una soglia tra rottura e trasformazione, dove l'identità, il significato e la stabilità non sono più fissi. La liminalità non è qui articolata come un'anomalia transitoria, ma come una condizione fondamentale dell'essere: un campo instabile ma generativo, in cui ogni decisione plasma la fase successiva del divenire.

Riferendosi alla tradizione storica del vanitas, Ellaya indaga la transitarietà della vita e l'inevitabilità della morte, pur rifiutando deliberatamente il simbolismo allegorico e la romanticizzazione. La morte, in questo contesto, funziona come un confine strutturale piuttosto che come un motivo narrativo, una cornice che intensifica la percezione e conferisce un peso etico all'esistenza. In questo quadro, la vita è rappresentata come un raggio di luce: un intervallo concentrato tra l'emergere dell'identità consapevole e la sua dissoluzione.



Attraverso questa lente concettuale, l'artista rielabora il Memento Mori come Memento Vivere, proponendo la consapevolezza della mortalità come forza di risveglio. Influenzata dalla filosofia esistenzialista, l'opera risuona con l'affermazione di Irvin D. Yalom secondo cui, sebbene la fisicità della morte ci distrugga, l'idea di morte può salvarci. Confrontarsi con la finitudine diventa un mezzo per dissolvere la paura e l'illusione, consentendo il sorgere della chiarezza, della responsabilità e della presenza.

La pratica di Ellaya posiziona l'arte come un linguaggio universale capace di trascendere i confini culturali e politici. Mettendo in primo piano l'incertezza e l'instabilità come condizioni intrinseche della vita, il dipinto invita lo spettatore a riconsiderare la permanenza come illusione e a riconoscere la liminalità non come un'interruzione, ma come la vita stessa – un processo continuo di divenire entro limiti finiti.



Vik Shpetna



Il processo creativo che ha dato vita all'opera scultorea di Vik Shpetna è iniziato con la costruzione di una struttura metallica modellata secondo i principi della scultura in filo, che ha definito la forma e la tensione interna di ciascun oggetto.

La struttura è stata poi ricoperta con tela, che è diventata la base per il lavoro manuale successivo. La superficie è stata gradualmente costruita utilizzando la tecnica del latch hooking con foglie di palma essiccate e tessuti riciclati di seconda qualità. Alcune parti degli strati di maglia sono state realizzate con tecniche di macramè, permettendo ai materiali di appendersi, allungarsi e rispondere alla gravità. Le perline di legno sono state cucite a mano, una per una, fungendo da elementi integranti all'interno della struttura e enfatizzando il suo ritmo tattile.

Il processo produttivo è durato circa due mesi e ha richiesto un intenso lavoro meticoloso, quasi tecnico. Per circa cinque settimane, il lavoro è proseguito per 12-14 ore al giorno, con pause minime. Dopo circa 300 ore, il tempo ha smesso di essere contato, poiché il processo è diventato continuo, fisicamente estenuante, ma profondamente concentrato e attento.

Le superfici crescono strato dopo strato, nascondendo la struttura interna senza chiuderla completamente. Le aree di esposizione offrono uno scorcio sulla struttura interna, enfatizzando uno stato di equilibrio instabile piuttosto che di compiutezza. Questa parziale apertura è una scelta artistica deliberata, che riflette la liminalità come una condizione priva di terreno solido.

Un oggetto incarna la sospensione, una forma senza ancoraggio, che oscilla costantemente, come sospesa nell'aria, dove il controllo è parzialmente perduto. L'altro rappresenta l'illusione della stabilità: pesante e apparentemente solido, ma internamente fragile. Insieme, i due oggetti formano un dialogo paradossale tra movimento e stasi, falsa stabilità e rischio necessario.

Il progetto affronta la crisi non come un'anomalia, ma come una parte intrinseca del processo vitale. Gli stati liminali possono essere dolorosi e destabilizzanti, ma sono spesso soglie fondamentali attraverso le quali è possibile il movimento e la trasformazione successiva.





Vitaliia Kalmutska

Vitaliia Kalmutska esplora ancora una volta il concetto di "liminalità", concentrandosi su Kamyana Mohyla, un sito naturale nella regione occupata di Zaporizhia, in Ucraina. Questo luogo sacro, una formazione geologica di arenaria, è stato un punto di riferimento rituale per millenni, dal Paleolitico fino ai giorni nostri. Il sito è un simbolo della permanenza della Terra rispetto alla brevità della vita umana.

Sebbene Kalmutska non abbia mai visitato personalmente Kamyana Mohyla, il legame con il luogo è forte grazie alla condivisione di un archivio fotografico da parte di Anya, un'amica originaria di quella regione. Oggi, l'occupazione russa ha reso questo paesaggio ancora più liminale, trasformando un ambiente sacro e naturale in un territorio incerto e pericoloso. Il "buio" nelle immagini della pellicola riflette la sensazione di perdita e di "non esistenza" che l'artista ha vissuto durante l'inizio della guerra, quando si è trovata bloccata con i suoi figli in una Bucha in parte occupata.

Il lavoro include tre sculture che rivelano ciò che si nasconde all'interno della caverna di Kamyana Mohyla, simboleggiando ciò che è stato distrutto dalla guerra e dall'occupazione. Una delle sculture rappresenta un churinga, oggetto sacro sottratto dal museo di Melitopol, simbolo della violenza storica e della perdita del patrimonio culturale.

L'opera di Kalmutska, quindi, non solo esplora la memoria storica del popolo ucraino, ma riflette anche la condizione di incertezza e trasformazione vissuta in tempo di guerra, dove il passato e il futuro si incontrano in un "confine" che non offre certezze.





Jan Van Woensel



Curatore della mostra Echoes of Unity

Jan Van Woensel è un curatore indipendente e critico d'arte che vive e lavora tra Belgio, Repubblica Ceca e Ucraina. La sua pratica curatoriale si colloca all'intersezione tra ricerca artistica, impegno educativo e responsabilità sociale, con una particolare attenzione ai contesti di crisi, trasformazione e resistenza culturale. È fondatore e direttore di *запаз Ukraine: platform for emerging artists*, un'organizzazione indipendente dedicata al sostegno e alla visibilità di artiste e artisti emergenti ucraini.

Nel corso degli ultimi anni, Van Woensel ha sviluppato una rete internazionale di collaborazioni che unisce istituzioni artistiche, accademiche e spazi indipendenti. È guest curator presso B7 artspace a Mechelen (Belgio), curatore di mostre internazionali presso l'University of West Bohemia a Plzeň (Repubblica Ceca) e professore ospite internazionale alla Kharkiv State Academy of Design and Art (KSADA) in Ucraina. La sua attività accademica e curatoriale è profondamente intrecciata, concependo la curatela come uno spazio di scrittura critica, dialogo e presa di posizione.

Nel 2022 ha fondato *запаз Ukraine*, attraverso cui ha organizzato programmi di residenza per artisti ucraini in diverse città europee, tra cui Praga e Plzeň (Repubblica Ceca), Košice (Slovacchia) e Mechelen (Belgio). Nel 2024 ha curato la serie di mostre *Crisis of Imagination* presso B7 artspace, mentre nel 2025 ha ideato e organizzato la prima edizione del MAMA Art Festival ad Anversa, un progetto artistico con missioni umanitarie che ha raccolto fondi a sostegno dell'ONG *Feel Home* – volontari ucraini in Belgio.

La sua pratica curatoriale concepisce l'arte come spazio critico di resistenza, immaginazione e ricostruzione collettiva, rendendo *Echoes of Unity* non solo una mostra, ma un atto di presa di parola condivisa nel presente europeo.

Attualmente sta preparando la mostra bilaterale fiamminga-ucraina (*post-*)System: painting and photography on the boundary of control, che sarà presentata nel 2025 presso Mala Gallery – Laboratory of Contemporary Art al Mystetskyi Arsenal di Kyiv e nel 2026 al Municipal Art Center di Lviv. Presso la KSADA di Kharkiv conduce inoltre la masterclass curatoriale W(a)R – Writing (as) Resistance, un progetto che rilegge in chiave contemporanea la pubblicazione del 1921 Occupied City del poeta fiammingo Paul Van Ostaijen.



Elemento centrale del suo metodo curatoriale è il contatto diretto con le pratiche artistiche: con *запаз Ukraine* realizza visite in presenza negli studi di giovani artisti in numerose città ucraine, tra cui Uzhorod, Lviv, Kyiv, Kharkiv, Izium, Kramatorsk e Odesa, costruendo relazioni basate sull'ascolto, sul tempo e sulla continuità.

Dal 2003, Jan Van Woensel ha ricoperto ruoli curatoriali e accademici in un ampio numero di istituzioni internazionali in Europa, Stati Uniti e Asia, tra cui Sint Lucas e HISK in Belgio, de Appel Curators Programme ad Amsterdam, New York University, The Armory Show e ISCP a New York, NADA Art Fair a Miami, università e accademie in California, Islanda e Svezia, oltre a musei e centri d'arte contemporanea a Berlino, Praga, Bratislava, Plzeň e Shanghai.



Co-funded by
the European Union



comune di trieste



VARSZTATOVNIA

echoes of unity

Jan Van Woensel

Vlada Lobus

Kristina Mos

Aia Kora

Susanna Mikla

Tetiana Nyshchun

Nataliya Teslenko

Vitaliia Kalmutska

Vik Shpetna

Ellaya Yefymova

VERNISSAGE

10 gennaio 2026 | ore 16

Sala Comunale d'Arte di Trieste

ESPOSIZIONE

11 - 19 gennaio 2026

10 - 13 | 17 - 20

20 gennaio: 10 - 13

Sala Comunale d'Arte di Trieste

20 gennaio - 10 febbraio 2026

15.30 - 17.30

Sala Arturo Fittke

INGRESSO LIBERO

Vuoi ulteriori info sulla mostra e/o sulle opere?

Contattaci alla mail: art@echoes-of-unity.eu